



Sono aumentate le diseguaglianze tra i vari redditi delle famiglie

La «disgrazia» di essere lavoratori produttivi - Un'indagine a Modena - La necessaria tutela delle fasce più basse - In Emilia 10.000 richieste per posti da operai - Valorizzazione del lavoro manuale come questione di giustizia

Abbiamo incontrato Ermanno Gorrieri, membro del Consiglio nazionale della Dc, autore di un importante libro di denuncia della giungla retributiva tra i diversi settori e nell'ambito di ciascun settore. Ecco le domande che gli abbiamo rivolto e le rispettive risposte.

Ora che spesso si preferisce parlare di «costo del lavoro» in generale, senza distinguere, sembra che del problema della giungla retributiva se ne siano scordati improvvisamente molti — penso ad esempio a La Malfa — che appena l'altro ieri parevano averlo sinceramente a cuore. Più ancora, forse, si continua a passare sotto silenzio la più vasta giungla delle diseguaglianze che va al di là delle retribuzioni e si cela nelle pieghe dei bilanci familiari. Come mai? Cos'è cambiato in questi anni?

Anche nel mio partito, nella Dc, ci si è spesso «vantato» del libro. Che poi ci sia davvero stato un dibattito ed un approfondimento, non mi pare. Devo dire che anche la prima recensione sull'Unità lo snobbava un poco parlando di «moralismo cattolico». Ora aggiorneremo i dati sulla base di un'indagine del '74 ed un'altra che «fotograferà»

la situazione nell'aprile '77. Comunque quelle differenze, per effetto dell'azione sindacale, e anche per effetto della scala mobile, sono andate attenuandosi: oggi il rapporto appare per molti versi rovesciato; non succede più che un usciere nel pubblico impiego prenda più di un operaio specializzato. Ma sono aumentate invece le diseguaglianze al livello del reddito delle famiglie, e qui mi pare che da parte delle forze sindacali non vi sia stata finora la stessa attenzione egualitaria mostrata a livello di ogni singola categoria. Abbiamo condotto un'indagine a Modena su 781 famiglie di lavoratori dipendenti; calcolata una quota «fissa» di spese per ciascuna famiglia (macchina, affitto, ecc.), a seconda del numero dei componenti che lavorano, la differenza del reddito «spendibile» per ciascun membro della famiglia varia da uno a dieci: per alcune famiglie è di 27.000 a testa al mese, per altre di 275.000 lire.

Quindi disparità notevolissime.

Certo. Bisogna poi tener presente che da questa inchiesta risulta solo il «minimo» della diseguaglianza, perché sono presi in considerazione solo i redditi da lavoro. La diseguaglianza è in

realtà molto maggiore se si affrontano anche gli altri redditi, i proventi nascosti, ad esempio da «lavoro nero», la diversa situazione per quanto riguarda l'alloggio, i trasporti, ecc.

Tutto ciò pone allora con più forza il problema di una particolare tutela per i bilanci dall'equilibrio più delicato, le fasce più basse...

Non c'è dubbio. Non hanno alcun senso le «stangate» indiscriminate: colpiscono apparentemente tutti, ma in realtà colpiscono i più deboli.

Ma qual è il rapporto che si è venuto creando, in questa giungla di diseguaglianze, tra lavoro produttivo, manuale, e lavoro prevalentemente intellettuale? Come si spiega, anche da questo punto di vista, la lacerante contraddizione che vede affiancarsi una svalutazione del lavoro manuale alla disoccupazione di massa dei giovani che hanno studiato?

Sono convinto che sulla via di questa contraddizione andiamo ad una crisi esplosiva. Enorme è la disperazione dei giovani. C'è certo lo sconquasso totale del mercato del lavoro: in Emilia ci sono richieste per 10.000 posti da operaio — da operaio, non da apprendista — non coperti; dopo i nostri montanari e i meridionali ora si assumono anche stranieri. Ma c'è soprattutto il fatto che il lavoro manuale, operaio, è relativamente poco pagato ed è ancora quello che viene ultimo nella scala del prestigio sociale. E' in genere il lavoro più faticoso, più nocivo, più oneroso, quello che offre meno prospettive e, insieme, quello meno retribuito.

E' un dato di fatto. Ci sono elementi quantificabili, anche slegati dalla retribuzione vera e propria (si pensi al fatto che ancora oggi, con tutte le lotte egualitarie tra i metalmeccanici, un operaio aumenta la propria retribuzione del 3% soltanto dopo 24 anni di lavoro grazie agli scatti di anzianità, mentre per un impiegato l'aumento è del 54 per cento nello stesso periodo). E ci sono elementi non quantificabili, di sedimentazione, potrei dire «storica».

Il peso dei tempi in cui essere lavoratore manuale e produttivo era una «disgrazia», come dice Marx, era molto maggiore di quanto non lo sia dopo le lotte e le conquiste del 1969?

Sì, ma è ancora una questione di fatica, di sicurezza

del posto, di prospettiva. Come mai abbiamo avuto e abbiamo la fuga dalle campagne e la fuga dalle fabbriche, ma nessuno smette di fare il medico, o nonostante che oggi gli insegnanti siano relativamente meno pagati degli operai, passa da un lavoro intellettuale o del pubblico impiego ad un lavoro in fabbrica? Per un cattolico come me la valorizzazione del lavoro manuale è innanzitutto una questione di «giustizia». Ma si tratta anche, è evidente, di una questione essenziale per garantire la soluzione della crisi in cui si trova avviluppata la nostra economia e la nostra società. E certo la soluzione di questo problema non può essere posposta alla soluzione della crisi e, al tempo stesso, implica il porre le basi di un assetto sociale diverso.

Siegmund Ginzberg